LE
DANAIDI ROMANE
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO DI TORINO

NEL CARNOVALE DELL'ANNO

1820

ALLA PRESENZA

DELLE

LL. SS. RR. MM.

TORINO

Presso Onorato Derossi Stamp. e Lib. del R. Teatro.

E' uscito l'Almanacco dei Teatri di Torino per l'anno 1820, contenente la serie dei Drammi rappresentati nel Regio Teatro dal 1700, e di quelli rappresentati nel Teatro Carignano dal 1765 a tutto il corrente Carnovale;

Una nozione sull' origine dei Teatri in generale, descrittiva di quelli di Torino;

La pianta del Regio Teatro col suo indice;

La veduta del Sipario del Regio Teatro incisa in rame, colla descrizione, e ragione delle cose in esso dipinte dal celebre Bernardino Galliari.

E la destinazione dei Palchi del Regio Teatro.

E' pure uscito il riparto per A e B delle recite del Carnovale al Regio Teatro, per uso dei Signori Proprietarj de' Palchi.

ARGOMENTO.

Condotte a felicissimo termine molte guerre, e quelle singolarmente contro i Latini, divenuti affatto Romani, crebbe in estensione non meno, che in gloria e potenza la Repubblica e la Città, di maniera, che nel principio ancora del secolo quinto, in cui la storia colloca il presente estraordinario e grandissimo avvenimento, poteasi giustamente asserire, essere elleno giunte al supremo grado di luminosa prosperità, sì per l'esercizio costante di domestiche ed esterne virtù, come per gli esempi singolari, e famosi di patrio amore, tanto per la saggezza e vigoria delle Leggi, quanto per quel raro, prezioso, concorde nazionale entusiasmo, che appellavasi con due sole parole Genio Romano, di cui l'unico oggetto determinato sembrava essere di rendere inimitabili ed immortali. Ma come addiviene in tutte le umane cose, il male sempre perseguita il bene, e spesso spesso ci va per entro commisto, e Roma immensamente grande nelle virtù, dovea essere (dicasi con dolore) pur assai deplorabile nelle malvagità.

Nell'anno CCCCXXIII, dopo che la Città era stata parecchie volte desolata da fierissime pestilenze, dalle quali procurava di liberarsi o con mimiche fole di Etruria, o con mal denominate poesie di Fescennio (modo per lo meno curioso assai di guarir dai mali, e di placar l'ira celeste) fu novellamente tratta in sospizione, e

quindi in grande scompiglio, di simile infermità. Ne avvalorava la persuasione il vedere ad una maniera simile infermarsi e morire molti de' principali cittadini, e patrizii. Ma ben altra ne era la cagione.

Erano allora Consoli C. Valerio, e M. Claudio Marcello; Edile Curule Q. Fabio Massimo, uomo di gente gloriosissima della Citta, com'è noto. Certa donna di condizione servile, recossi segretamente a Q. Fabio, e disvelò, essere la Città da perfidia donnesca, e non già da celeste ira, o da letale universal morbo colpita, manipolarsi veleni da molte Matrone, contro i più ragguardevoli personaggi della Repubblica, cuocersi presso alcune di loro tali pozioni, ed ella stessa potersi prender l'assunto di discoprire le clandestine manipolazioni, concessa per altro a lei, delatrice, la implorata impunità della colpa.

Verificato il tutto da Q. Fabio, partecipato il grande affare ai Consoli, datane cognizione al Senato, concessa la impunità alla Serva, sperimentata la trista costanza di due ferocissime donne, Cornelia, e Sergia, furono punite cento e settanta Matrone. Ma avvolta fra le patrizie colpevoli per opera e atroce divisamento di quella Cornelia, fu la tenera ed innocente Fabia, figlia di Quinto, donzella riputatissima in Roma, piucchè per lo splendor gentilizio, per la integrità del costume, e per le non ignote e assai chiare virtù famigliari, accesa d'amore segreto verso il giovine Console sunnominato.

Ecco di dove trae la sua sorgente l'azione del dramma, e l'opera cominciamento. Senonchè a corredarla di quanto può renderla magnifica e

lieta; v' hanno de' fatti intermedii e molte storiche e antiche particolarità, quali sarebbero le feste nuziali, i canti Fescennii, le danze degli Istri, le proficue visioni, e previsioni degli auguri, le sempre misteriose loro spiegazioni dei sogni, i lettisternii, o mense de' Numi, che altro in realtà non erano, se non assai ben instrutte e condizionate cene di Sacerdoti, e tante altre superstiziose maniere di vedere, sentire e parlare, che ben a ragione trassero in accenti di meraviglia e sorpresa lo stesso Livio immortale, siccome superstizioni, che per il loro novero e qualità disdicevano piucchè ad altri a un Popolo bellicoso com' era il Romano. Ecco finalmente di dove, stando passo passo fedeli alla storia, e non dimentichi di quella discreta libertà che concede l'arte drammatica, si hanno dedotti i motivi per mettere in chiara scenica luce la pietà e gravità di Fabio, la fortezza del Console, l' atrocità di Cornelia e la innocenza di Fabia, con cui l'azione, abbellita in principio, posta in tumulto nel mezzo, e resa lietissima in fine, mercè il riportato trionfo sulla altrui perfidia e malignità. Valer. Mass. lib II. Cap. V. N.° 3 Liv. lib. VIII., Cap. XVIII. ec. ec.

I versi virgolati si tralasciano nella musica per brevità.
La poesia è del sig. Antonio Sografi.
La musica è del sig. Maestro Stefano Pavesi.

La copia della musica si distribuisce dal sig. Carlo Minocchio, suggeritore, e per recapito dal sig. Gabetti legatore di libri dirimpetto agli Uffizi della R. Posta delle Lettere.

PERSONAGGI.

C. VALERIO, Console
La sig. Elisabetta Pinotti.
Q. FABIO MASSIMO, Edile Curule
Il sig. Gaetano Crivelli.
IL CAPO DE' SACERDOTI
Il sig. Domenico Spiaggi.
FABIA, figlia di Q. Fabio
La sig. Emilia **Bonini**
CORNELIA, Patrizia
La sig. Carolina Sivelli.

Supplemento alle prime Parti Soprane
La sig. Lisetta Spiaggi.
Supplemento al Tenore
Il sig. Lodovico Bonoldi.

Cori di Popolo, Senato, e Famigliari Romani, d'Istrioni d'Etruria.

COMPARSE.

Il Viatore.
Il piccolo Camillo.
Un' Ancilla.
Sergia, ed altre Matrone Romane.
Vestali.
Popolo.
Quindecemviri.
Duumviri.
Settemviri epuloni.
Soldati.

DECORAZIONI.

ATTO PRIMO.

Scena I. L' Etrusco semplice vestibolo di Giunone Sospita.
Scena V. Veduta spaziosissima di una gran parte di Roma.
Scena VI. Interno della casa di Cornelia.
Scena VII. Interno vastissimo del Tempio di Giunone Sospita pomposamente adorno per le imminenti nuziali feste.

ATTO SECONDO.

Scena I. Larario Etrusco.
Scena IV. Tempio di Giove Capitolino ove si raccoglie il Senato.
Scena VIII. Foro Romano.

Inventori e Pittori delle Scene

Signori { Fabrizio Sevesi, nipote del sig. Galliari.
Luigi Vacca.

Machinista, sig. Michele Cravario.
Inventore e disegnatore degli abiti, N. N.
Eseguiti dai signori

Sarti { *da uomo* Domenico Becchis.
da donna Marta Ceresetti.

Piumassaro, sig. Giuseppe Cerrato.
Magazziniere, sig. Tommaso Fraviga.
Capo Ricamatore, sig. Francesco Giardin.
Capo Illuminatare, sig. Giuseppe Mazzuchelli.
Regolatore delle Comparse, e del servigio del Palco scenico, sig. Luigi Salomone.

TITOLO DE' BALLI.

PRIMO.

RINALDO ED ARMIDA.

SECONDO.

LA MOLINARA SOLDATO.

Veggasi in fine la descrizione del primo ballo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rappresenta l'Etrusco semplice vestibolo di Giunone Sospita, che figurasi situato nel suburbano ove si reca il Popolo cogli ordini Sacerdotali per le così denominate ossecrazioni, e rogazioni qui sotto descritte.

Lettisternio.

Dall' orizzonte sta per alzarsi il sole. Popolatissima è la Scena, e in grande costernazione sono atteggiati tutti i personaggi. Le Vestali col fuoco sacro stanno presso all' esterno del Tempio, come pure i Duumviri presidi al Lettisternio, e i Quindecemviri, e i Celebranti alle sacre mense Settemviri Epuloni, con tutti gli arnesi inservienti alle anzidette supplicazioni solite praticarsi ne' tempi singolarmente di pubbliche calamità. Il Coro s' incammina, e canta.

Coro Oh Tebro! Oh Roma! Oh sorte!
Che più sperar ci resta!
Se vibra ovunque morte
Lo stral del suo furor!
Se manca il pianto al ciglio,
Al labro il rio lamento!
Se l' orrido tormento
Solo alimento è al cor!

Come l' adunca falce
Del mietitor robusto
Il rigoglioso arbusto
Recide, e l' erbe e i fior;
Caggion così le fresche
Misere umane vite
Dall' infierir colpite
D' incognito malor.

SCENA II.

Q. Fabio Massimo. I suddetti.

Q. Fab. Tutto da Giove, e gran speranza è questa.
Coro (1) Fabio! Il pietoso! Il Forte!
L' almo del Tebro onore!
Quai nel comun terrore
Accenti scioglierà!
Q. Fab. Tutto egli è, tutto ei può. Chi si abbandona
A un dolor disperato
Od empio il niega, od è al suo nume ingrato
Chi tanta gloria a Roma
Benefico imparti? D'ond'è la luce
Ch' ampia riveste fra sì bei portenti
Del Tebro i figli, e le associate genti?
Piangesi, è ver; ma sè medesma affina
Nè travagli virtù: l' uomo non nacque
A vivere beato:
Cinto è d' affanni, ed è in balia del fato.
Cor, costanza, pietà. Nefasto ed atro
È de' tempi il tenor; ma spesso avviene,

(1) Osservando Q. Fabio in atto di somma riverenza.

Che il sol vestito di lugubre ammanto,
Torni seren degl' infelici al pianto.
Dolce amor de' sommi Dei
Roma fu da' suoi prim' anni:
Meritar fra tanti affanni
Saprà almen la lor pietà.
Are, templi, incensi, voti,
Parleranno a pro di lei:
Dolce amor de' sommi Dei,
Ah, sì, Roma tornerà.

Coro Dolce amor de' sommi Dei,
Ah, sì, Roma tornerà.

Q. Fab. Sì, Quiriti, la calma
Tornerà al Tebro, e torneran, lo spero,
Estinti i roghi e rasciugati i pianti,
Le prische gioje, ed i Talassii canti.
Ma tolleranza è primo,
Di chi è saggio, dover, e la pietade
Comincia dal soffrir. Dei! qual da lungi
Tumulto popolar! . . . Forse . . . Che miro!
Il Collegio degli Auguri! dipinta
Parmi la gioja in ogni lor sembianza!

SCENA III.

Il Capo de' Sacerdoti, seguito d'Auguri, Q. Fabio, tutti i suddetti.

C. S. T' arresta, o Fabio, il Console s'avanza.
Q. Fab. Valerio?
C. S. Sì; prepara
L'alma a gioir. La Fabia gente è scelta

La calma a riacquistar con le perdute
Speranze già della comun salute.
Fausti a Valerio in sogno
Favellaro gli Dei.

Q. Fab. Possibil è!

C. S. Non dubitar. Riprende
Roma un novello aspetto. Il Circo, il Foro
Di un esultante popolo è ripieno,
E brilla a ognun l'antica gioja in seno.
Già un voler sol s'è fatto
De' Quiriti il voler. Chiede ciascuno,
Che in ogni guisa ai Numi
Offransi grazie, omaggi, incensi e voti.
» Che i recenti devoti
» Alla Sospita Giuno
» Scenici Etruschi ludi,
» E l' Istre danze, ed i Fescenni canti,
» E i sospesi imenei;
» Siano i primi, tributi agli alti Dei.
Quindi si vuol che Fabia tua sia tosto
A Valerio congiunta, e che nel Tempio
Porga ella prima il sospirato esempio.

Q. Fab. Abbia tutto la patria; e i figli, e il sangue,
Ogni affetto, ogni ben, chè dove avvampa
Del patrio amor il sacrosanto foco
Ogni offerta è assai lieve, e il tutto è poco.
Ma questo sogno e questa
Vision che cangia in lieti accenti i lai?

C. S. Da lui che giunge, con stupor, la udrai.

SCENA IV.

C. Valerio, Littori, Popolo, Q. Fabio, il Capo de' Sacerdoti: tutti i suddetti.

Q. Fab. Consolo . . .
C. Val. Fabio . . .
Q. Fab. Gli almi Dei? . . .
C. Val. Clementi
Veglian su Roma.
Q. Fab. Ah come mai? . . .
C. Val. Lo senti.
Ombra placida pietosa,
M'apparì in un vel di morte:
Era Decio, il prode, il forte,
L'alto eroe del patrio amor.
Q. Fab. (2) Era Decio! il prode, il forte,
L'alto eroe del patrio amor.
C. Val. Aveva già squarciato il petto,
Irto il crine, il volto esangue:
Veggo ancora il caro sangue,
Che versò quel suo gran cor.
Q. Fab. Veggo anch' io quel caro sangue
Che versò quel suo bel cor.
C. Val. Con dolorosa illanguidita voce,
Qual padre a figlio dolcemente suole
Dir soavi parole,
Così mi favellò. Dimmi, che avvenne
Della povera madre? In preda a morte
Ella si sta: nè la soccorri? E lasci

(2) Con voce sommessa di maraviglia, e sacro rispetto.

Che un letale veleno
Da matricidi a lei si versi in seno?
Io volea dir . . . ma tanto
Era il mio duol ch' io mi scioglieva in pianto.

Q. Fab. E l' ombra? E tu? E gli Dei?

C. Val. Lascia almen ch' io riprenda i sensi miei.
Decio soggiunge: a Fabio va, ma tosto.
La Fabia gente è cara
Agli alti Dei: di Fabii
Splendidissimo è il ciel. Roma fia salva:
L' allegra, la consola:
Figlio, l' aita; Consol, la difendi,
E, cittadin la gloria sua le rendi.
Ciò detto, a me la destra
Stende, destra immortal! io me l' afferro,
E la bacio, e la stringo . . . Ah in un baleno
Rade, s' alza dal suol, e a me volgendo
In atto amico le pupille meste
Riprende il vol della region celeste.

C. Val. e Q. Fab. Oh patria, o Roma, o Dei:
Sperar del fato avaro
Chi mai potea sì caro,
Giorno seren così!
Ah come i colli indora
La lusinghiera aurora
Sciolto dai nembi rei
Chiaro tramonti il dì. (3)

(3) Partono con tutto il Popolo.

SCENA V.

Veduta spaziossissima di una gran parte di Roma nella quale non sarà inutile l' avvertire, che quanto riguarda i pubblici edifizi e i sacri tempii è tutto di singolare Etrusca magnificenza; di molta semplicità e modestia ciò ch' è particolare e privato.

Il prospetto ampio di questa scena è in tre parti diviso, o per indicare più precisamente in tre spaziose e assai larghe vie.

Quella di mezzo è la via sacra, ornata di molti tempii, tra i quali è distinto quello della pace: per essa via giungesi al Campidoglio ove pure tra i varii tempii, scorgonsi, come i più eminenti, quello di Giove Ottimo Massimo, e alla destra di questo, quel di Minerva.

Le altre laterali due vie, oltre i magnifici tempii, faranno scorgere allo Spettatore le case dei Fabii, alla destra, stando sopra il teatro, e a sinistra quella di Valerio Console, come pure moltissime abitazioni popolari, e patrizie.

Popolo Romano, che festeggiante accompagna, e circonda gl' Istrioni Etruschi, di recente venuti in Roma. Poi vengono a norma delle indicazioni seguenti e gli Auguri e le Vestali, e i Quindecemviri, e tutti gli Ordini, e i personaggi, Q. Fabio, Valerio, il Capo de' Sacerdoti ec. ec.

Coro

Lieti Fescenii canti
Volate sino all' etra,

E della Etrusca cetra
Recate lo splendor:
E voi venite, o belle,
Caste Latine ancelle:
All' ara sua fiorita
Oggi v' invita amor;
Amor, perenne e sola
Fonte di ben verace,
Alla cui rosea face
Tutto ha vitale ardor:
Di cui la terra, il mondo,
Il cielo, il mar, le sfere,
Paventano il potere,
Sospirano il favor.

Nel tempo, che cantasi il suddetto coro gli sposi Romani si recano co' loro congiunti alle abitazioni indicate, dalle quali ne sortono le spose elegantemente e modestamente vestite con candidissime lane, e adorne di fiori, ec.

Contemporaneamente viene C. Valerio accompagnato dai Littori, e seguito dai suoi congiunti ed amici, indi il Capo de' Sacerdoti con gli ordini Sacerdotali. E gli uni e gli altri, precedente il Console, si addrizzano alle case de' Fabii. Il picciol così detto Camillo, personaggio molto importante nelle nuziali Romane solennità, va sempre innanzi a tutta la pompa, che sarà ordinata e diretta, non generalmente secondo le costumanze romane, ma particolarmente secondo quelle che sono proprie del principio, allo incirca, del quinto secolo, come sarebbero, la corona e il flammeo e il cinto nuziale, e gli arnesi del sacrifizio, e le domestiche chiavi, e il fuoco e l' acqua simboli allusivi alle nozze.

Fabia in sulle soglie della propria casa con Q. Fadio Massimo e congiunti, apparisce sopra un portatile lettisternio, recate in sulle spalle de' famigliari, simbolo nuziale per questo; o per ricordare il ratto delle Sabine.

Fab. Placid' aure, felici, beate,
Che alla patria propizie spirate,
Puri accenti, sommessi, innocenti,
Non sdegnate da un tenero cor.
Ella sola, a chi nacque Romano,
È reina, è sovrano pensiero;
Ma, lei salva, è pur dolce l' impero,
È pur cara la voce d' amor.

Q. Fab. Figlia è questa la soglia,
Ch' io non so dir, se sia felice o trista,
Ove il padre ti perde, ed ei t' acquista.
Pur troppo avvien talora
Che il variar di stato
Cangi l' indole e il cor: ma se l' estreme
Voci d' un Padre rammentar vorrai,
Novello onor del sangue tuo sarai.

Fab. Deh! genitor favella:
Ogni tuo detto sempre
Fu sacra legge al mio figlial pensiero.

Q. Fab. Lo ricordo con gioia; è vero, è vero.
Sii sempre Ca'a, o figlia,
E tal lo sii, che al rimembrar di lei
Roma debba pur dir: la più felice,
Fabia, è di sue virtudi emulatrice.

Fab. Piaccia agli Dei.

Q. Fab. Dalle virtù private
Nasce il pubblico ben: di questo è vita
La famigliar prosperità: di tutto
Tutti siam parte, e se sconnessa è l'una
L' altra vacilla, crolla la vicina,
E la patria soggiace a gran ruina.

Fab. Oh cari sensi!

C. Val. Oh vero
Romano favellar!

Q. Fab. Roma felice
Se povera sarà; coll' opulenza
Non alberga virtù: se i figli suoi,
Avvezzi all'arme, e a impietosir ne' tempi,
Seguiran l' orme degli aviti esempi.
Gli uomini iniqui e rei
Son sempre allor, ch' hanno in obblio gli Dei.
Virtù, figlia, virtù. L' accento estremo
Del padre tuo su questa soglia è questo:
Virtù, figlia, virtù, che un nulla è il resto.
Virtù ti sclama in petto
Genio Roman feroce:
Del sangue tuo la voce
Virtù ti suona in cor.

Val. Ah, un Dio, da labbri suoi
Tuonar nell' alma io sento!

Fab. Ah, i cento Fabii e cento
Rammenta il genitor!

C. Val.) *a 2* Saran gli affetti tuoi (4)
Fab.) Ognor gli affetti miei:
Noi spireremo in lei,
Ella con noi vivrà.

Q. Fab. (5) Ah, ti disciogli in pianto

(4) Affettuosa mente a Q. Fabio.

(5) Prorompendo con tenerezza, e gioja, e abbracciandoli.

Paterno immenso affetto,
Che di frenarti il vanto
Più questo cor non ha.

C. Val.) *a* 2 Saran gli affetti tuoi
Fab.) Ognor gli affetti miei:
Noi spireremo in lei,
Ella con noi vivrà.

Q. Fab.) La sospirata fronda
Val.) *a* 3 T' / M' adorni alfin la chioma: (6)
Fab.)
Viva la patria e Roma
In dolce ilarità.

Coro Viva la patria. (7)

SCENA VI.

Interno della casa di Cornelia.

Cornelia, e Matrone.

Corn. Roma esulta, Decio, Valerio, e Fabio
Un sogno, il Ciel, gli Dei
Udii nomar fra le indistinte voci
Del gaudio popolar; sarien palesi

(6) Recasi la corona nuziale, e da Valerio, Fabia n'è adorna.

(7) Festeggiandosi tutti gli ordini sovra indicati, allegrissimo il Popolo, dalla casa del Console si partono, ed entrano nel Tempio di Giunone Sospita Q. Fabio, Fabia, C. Valerio, il Capo de'Sacerdoti ec. ec.

Le nostre trame agli oppressori iniqui,
Che ebber sinor d' incatenarci il vanto?
Chi osò cangiar in tanta gioja il pianto,
Ma noi d' oprar mai stanche
A pro d' innocuo sesso
Offeso a torto in cento guise e cento
Appagheremo il femminil lamento
In qualunque periglio
Sempre io sarò, che dolce è in bella impresa
Porgere altrui di forte ognor l' esempio,
Seguitemi frattanto al Tempio, al Tempio.
Se poi vorrà il cimento
Un braccio ardito e franco,
Io squarcierò quel fianco,
Io svenerò quel cor.
Ah! sì m' accende e preme
Il reo maschile orgoglio,
Che più non so, non voglio
Dar leggi al mio furor. *

* Partono.

SCENA VII.

Interno vastissimo del Tempio di Giunone Sospita pomposamente adorno per le nuziali imminenti feste. E tabelle, e voti, ed are votive, e quanto può indicare la prodigiosa divinità, sono sparsi nel Tempio. Il simulacro di essa ricoperto della pelle caprina, e de' simboli relativi, e a noi trasmessi dalle traduzioni di Lanuvio, è sull' innanzi del Tempio.

Tutti gli ordini sacerdotali, primi si avanzano, indi le Spose, e gli Sposi Romani, poi tutti i personaggi del Dramma, poi Cornelia, e Matrone ec. Poi il Viatore e l' Ancilla.

Coro Discendi Imene,
Discendi amore:
D' auree catene,
D' eterno ardore
Le vene accendi,
Annoda i cor.

Fab. Alma Dea, che sola sei (8)
Del mortal, sostegno, aita:
Che diffondi gioja e vita
Ove regna morte e orror.
Deh rivolgi amiche e liete
Le tue vivide pupille
Alle tenere scintille,
Che riaccende Imene e Amor.

(8) Indirizzando al simulacro di Giunone la preghiera.

C. S.
Q. Fab. a 3
Val.

Deh rivolgi amiche e liete
Le tue vivide pupille
Alle tenere scintille,
Che riaccende Imene e Amor.

Coro. Discendi Imene,
Discendi Amore!
D' auree catene,
Di eterno ardore,
Le vene accendi,
Annoda . . . (9)

Q. Fab. D'orridi veneficii
Le Matrone son ree? Stelle! che leggo . . .
I nomi lor . . . (La figlia! ... eterni Dei). (10)

Coro. Che fu? . . . che avvenne?
Ei svenne, ei muor.

Fab. Oh padre!

Val. Oh Fabio!

C. S. Oh Numi!

Coro Vive? . . . respira? . . . è in vita? . . .

(9) Improvvisamente rimangono in sospeso, e le azioni, e le voci, e gli strumenti, e qualunque movimento de' personaggi sopra indicati all' accennare che fanno i Littori situati agl' ingressi del Tempio, un improvviso silenzio ordinato già dal Viatore, che precede l' Ancilla ricoperta il capo, ed avvolta in veste a guisa di palio.

Questo silenzio dura qualche istante, sino a tanto che all' accompagnamento di una musica silenziosa indicante tremito e il terror dell' Ancilla, la quale stessa scortata dal Viatore, s' avanza verso Q. Fabio, e gli rimette due tavolette allacciate alla foggia delle lettere romane. Q. Fabio le slega, e legge, quindi dicendo le parole, prorompe con grido di dolore le due ultime, e svenendo cade.

(10) Lo svenimento di Fabio mette tutta la scena in silenzio.

Fab. Ah che riapre i lumi
L'amato genitor.

Q. Fab. (11) Vivo all' onor del mondo . . .
Vivo al terror di Roma . . .
Torni ciascun giocondo :
Vivo alla patria ancor.

C. Val. Ma parla, ma disvela
Quest' orrido mistero :
Palesa al mondo intero
Quel che t' opprime il cor :
E, se la patria il chiede,
Io t' offro i giorni miei,
Bello è il morir per lei,
Voliamo a tanto onor.

Q. Fab. (12) Ebben, Romani : udite:
Silenzio.

Coro Silenzio.

Q. Fab. Inorridite. (13)
Non fu del Ciel la voce
Cagion di tanti guai;
Ma fu un acuto, atroce,
Un barbaro velen :
E l' apprestar le mani
Del matronal reo sesso;
E avvolto in tanto eccesso
È il sangue del mio sen.

Coro Eterni Dei! che sento!
O Giuno! o Vesta! o Marte! . . .

(11) Vacillante sì, ma con forza, e rinvenendosi a tutti i circostanti.

(12) Chiama a se il Viatore, segretamente gli parla. Il Viatore fa custodire gl' ingressi dai Littori, indi parte.

(13) Con voce rattenuta e sommessa per l'orror della colpa.

M' occupa lo spavento . . .
Ho il sangue, il cor, di gel.
Umanità, natura
Freme, si lagna e duole:
Impallidisce il sole,
Inorridisce il ciel.

Corn. (14) Mori tu ancor tiranno.
Fab. (15) Padre ti salva.
Coro (16) Oh Dei!
Q. Fab. Va l' orror mio tu sei . . .
Fab. Consorte . . .
Val. Empia! infedel!
Coro Perfide, l' ira è vana,
Decisa è vostra sorte:
Infamia, orrore e morte
Sul capo omai vi stà. (17)

(14) Improvvisamente si scaglia sopra Q. Fabio con pugnale, dicendo.

(15) Con un grido.

(16) Frapponendosi.

(17) Il Viatore ritorna con numerosi manipoli, i quali circondano il Tempio e le Matrone.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Larario Etrusco.

Il piccolo Tempietto domestico della casa di Q. Fabio, che supponesi collocato nel penetrale di essa, ove lo stesso Fabio s'è rifugiato per involarsi alla vergogna e rossore procuratogli dal commesso figliale delitto, è soltanto illuminato da un candelabro, che arde dinanzi a' suoi Lari. Le immaginette di questi Lari stanno sovra un modestissimo altare, dinanzi a cui solea ardersi l' anzidetto perpetuo fuoco, e tra questi Lari scorgonsene molti d'armati, i quali significano i principali Eroi de' famosi trecento divenuti Lari, com' era devoto e famigliare costume, principalmente nelle famiglie de' Fabii. E fiori, e frutta sparse d' intorno indicano le offerte, primizie, ec., e la toga pretesta di Q. Fabio è in terra.

Q. Fabio prostrato dinanzi ai Lari in attitudine di sommo abbattimento e costernazione, alzando talora le mani supplichevoli verso i Lari.

Li famigliari, che formano coro, stanno sull' ingresso con gran dolore e silenzio osservando Q. Fabio, il quale interrottamente va proferendo le seguenti parole:

Q. Fab. Pietà, Lari, pietà del mio dolore
Per queste lagrime,
O Lari Dei,
Che amare sgorgano
Dagli occhi miei,
Salvate un misero
Da quel che gli sovrasta immenso orrore,
Pietà, Lari, pietà del mio dolore.
Ah mormorar vi sento
Voci divine in core:
Sì: impietosir l' accento
Di un genitor vi fa,
Pietà, Lari, pietà.
Altro v' ho chiesto, o Dei,
Che la sola virtù pe' figli miei? . . .
Che povertà di stato,
E dovizie d' onor? . . . che il patrio bene,
E la miseria mia! . . . e in cambio, o Dei
(Misero padre!) ritrovar degg' io
La perfidia e l' orror nel sangue mio! (1)

Coro Ai Lari Dei
Porgiam devoti
Taciti i voti
De' nostri cor. (2)

Q. Fab. O Fabii prodi,
Che sempre vigili

(1) Si abbandona all' eccesso della propria desolazione. Il Coro si muove, e si addrizza verso di lui per soccorrerlo, ma dissuaso dalla tema di sturbare la solitudine da esso lui comandata, si ritira alquanto, e dice.

(2) Il Coro si prostra, e mentre Fabio è nell' anzidetta situazione va pregando.

Foste custodi
Del vostro onor:
Il vostro sangue
Sì sacro reso,
Serbate illeso,
Da tanto orror. (3)
Chi s' avanza? chi vien? (4) Voglio soltanto
Sin che il gelo mortal m' agghiaccia il core,
L' orrida compagnia del mio dolore.

SCENA II.

Valerio, Littori, e detti.

Val. Fabio . . .
Q. Fab. Che vuoi?
Val. Non io son che ti chiamo,
La patria è che ti vuol.
Q. Fab. La patria! (5) Andiamo. (6)

SCENA III.

Q. Fabio, C. Valerio.

Val. Ella, e il tuo onore.

(3) Il Coro rimane supplichevole e in silenzio sino a tanto che forte e replicatamente si sente battere alla casa di Q. Fabio. Egli s' alza impetuosamente dicendo.

(4) Il Coro l' incontra dolentemente.

(5) Prende da terra la toga pretesa, se l' avviluppa, e s' avvia.

(6) Valerio trattiene Fabio, e con un cenno allontana i Famigliari.

Q. Fab. L' onor mio! Valerio,
Esiste ei più?

Val. Rinfranca
L' abbattuta alma tua.

Q. Fab. Che . . .

Val. Le speranze
Non sono estinte ancor: anzi nel seno
Mi risorgon più forti,
E di affetti violenti ho tal contrasto,
Che a superarlo da me sol non basto.

Q. Fab. Oh voci! oh gioja! E Fabia mia? . : .

Val. Sorpresa
Desta a ciascun. Oh tu la udissi! Oh almeno
Tu la vedessi! nel sereno ciglio,
Imperterrita e forte,
Quasi immobile scoglio,
Tutto ha l' ardir d' un innocente orgoglio.

Q. Fab. Oh Fabio sangue!

Val. E l' innocenza . . .

Q. Fab. Col sangue sosterrem.

Val. (6) Io pur col sangue
Difenderla saprò.

Q. Fab. Deh il santo zelo
Non sia guasto da amor.

Val. Temer lo puoi?

Q. Fab. Fatale è umanità spesso agli eroi.

Val. Ahi, padre, è ver, ma ti prometto e giuro,
Che intrepido Roman, sposo, consorte . . .
Torcerò il guardo, e segnerò la morte.

Q. Fab. (7) Se vacillar tu puoi

(6) Con grande entusiasmo.

(7) Dopo aver contemplata la costernazione di C. Valerio.

Nell' orrido momento,
Figgi gli sguardi tuoi,
Amato figlio in me:
E nel seren del volto,
E nell' ardor del ciglio,
Vedrai, che tutto avvolto
M' ha il patrio ben di sè.

Val. Non dubitar: sicura
Quest' alma è di se stessa:
Sospirerà natura,
Ma il cor la patria avrà:
Al Campidoglio: andiamo:
Ogni altra cura è vana;
Quest' anima romana
Di se trionferà.

Q Fab.) *a* 2 Dalle adorate tombe,
Val.) (8) Orazii . . . Decii . . . uscite:
A contemplar venite
Un' emula virtù.
Virtù che in tanto-pianto
Non vide umano sguardo;
Che il secolo più tardo
Non rivedrà mai più. (9)
Quai voci il popolo! . . .
Quai grida estolle! . . .

Coro (10) A Giove: al colle:
Il sangue perfido
Dell' empie e barbare
Si verserà.

(8) Q. Fabio col patrio suo consueto entusiasmo, e con piena gioja, alternativamente poi con C. Valerio.

(9) Nell' atto di partire s' arrestano, e ascoltando dicono.

(10) Viene tumultuosamente, dicendo.

Val.) a 2 (11) Il sangue perfido
Q. Fab.) Dell' empie e barbare
Si verserà. (12)

SCENA IV.

Tempio di Giove Capitolino, ove si raccoglie il Senato. Due sedie curuli nel fondo.

Il Capo de' Sacerdoti con lunga schiera d'Auguri, Vestali, ec. i quali tutti si ritirano poi per dar luogo al Senato, successivamente tutti i personaggi dell' azione ec.

C. S. Vibra, tonante Giove,
Che annienti i rei mortali,
Vibra gli ardenti strali
Del tuo divin furor:
E se fur nuovi al mondo
Le colpe, i rei, lo scempio,
Sia nuovo ancor l' esempio
Del giusto tuo rigor. (13)

Coro Alla Tarpea pendice,
Al Tebro, alle ritorte;

(11) Guardansi un istante con qualche lieve indizio di costernazione, e poi afferrandosi scambievolmente le destre, prorompono nelle stesse voci.

(12) Partono.

(13) Intanto veggonsi entrar le ree Matrone in mezzo ai soldati Romani, e prime saranno Cornelia e Sergia alquanto abbattute e avvilite dagli scherni, insulti ed imprecazioni del Popolo, espressi nel seguente.

Al bando, ai lacci, a morte,
Ite, che tempo è già.
Per voi la Legge è scritta:
Non v' è per voi difesa,
L' indugio è patria offesa,
Delitto è la pietà. (14)

Coro Vivan di Roma i forti
Vindici e difensori:
Vivan ne' nostri cori,
Vivano in ogni età.

Val. (15) Romani al ciel volgete
Le grazie, i sensi, i voti;
Ed attendete immoti
Sua sacra volontà.
Pietoso il ciel divelse
Oggi l' oscuro velo:
Oggi pietoso il cielo
L' opra compir vorrà. (16)

Coro Vivan di Roma i forti
Vindici e difensori.

(14) Vengono alcuni altri soldati, i quali custodiscono Fabia, nel cui volto e contegno scorgesi una modesta e quasi ilare tranquillità: alla di lei venuta il Coro del popolo si pone in silenzio: tutte le cose anzidette, come pure la venuta del Console e dell' Edile e dell' ordine Senatorio, al suono delle semplici, e composte tibie etrusche, e de' tirreni bellici corni ed altri strumenti ec.

Alla venuta poi di Fabio e Valerio in Senato, tutti gli ordini prorompono in sonori applausi, dicendo.

(15) Nel mezzo del tempio.

(16) Va a sedersi con Q. Fabio.

Vivan ne' nostri cori,
Vivano in ogni età.

Val. Sì, Quiriti, gran parte
Resta di sì gran dì, se ancor rimane
A vendicar col scellerato sangue
L'inulta patria, e umanità che langue.
Abbian però le Leggi
Intatto sempre il lor valore, e i rei,
Benchè convinti, la non mai contesa
Libertà sacra della lor difesa.
Viator, va, qui appella
I rei, che sono in questo tempio accolti.

Fab. (17) Me il Consol dunque, me il Senato ascolti.

Q.F. (18) Che dirà, santi Dei!

Val. (19) Eccovi al gran cimento, o affetti miei.

Fab. Dov'è, qual è l'accusator mendace!

Val Dell' ordin matronal tutto lo stuolo.
(Costanza, o cor.)

Q. Fab. (E non m'uccide il duolo!)

Fab. Tu Consol, tu, del ver, del giusto esempio,
A stuol dai fè, ch'è scellerato ed empio!

Val. Empio non fu chi ha scritto
Cogli infami lor nomi il tuo delitto.
Empio non è chi da una strage orrenda
Salva la patria, e il proprio fallo emenda.

Corn. (20) Anima rea, che per viltà ricusi
Di aver con noi divisa
La pena sì, ma il matronal splendore.

(17) Con nobile audacia traendosi dalla moltitudine delle colpevoli matrone.

(18) Fra se.

(19) Fra se.

(20) A Fabia.

Niega se puoi, ch' e' fra tuoi Lari ascoso
Quel letale veleno,
Che a lui, che a te dovea versarsi in seno. (21).

Fab. Potentissimi Dei!

Val. (22) Viator, va, vola,
Avvera, torna... (ah che gelar sent' io
Per l' orror per terrore il sangue mio! (23)

Fab. Padre, consorte, aita...

Val. Non v' han consorti, o Padri
Nel Senato roman. Qui sol s' ascolta
L' onesto, il giusto, il patrio ben, le leggi
Ch' han loro asilo e lor custodia in noi:
Questi sono i consorti e i padri suoi

Fab. Ah perduta son io.

Val. Compisci appieno
S' altro ti resta a dir... (24)

Corn. Ecco il veleno.

Coro Ah! Qual orror novello
Dall' erebo profondo
Esce, a terror del mondo,
Natura a spaventar. (25)

Q. Fab. Barbara figlia ingrata...

Val. Il tuo decreto...

(21) Indicando Q. Fabio, C. Vaterio.

(22) Rapidissimamente.

(23) Il Viatore parte sollecito.

(24) Il Viatore ritorna con l' anfora avvelenata.

(25) Fabia rimane nella sua conveniente situazione che è quella della immobilità e del silenzio per la meraviglia e atrocità della imputazione, e della scoperta, e Q. Fabio parimenti rimane atterrito coprendosi con ambe le mani il volto.

Coro È morte.

Fab. (26) Oh infamia! Oh angoscia! Oh sorte!

Val. Il tuo decreto è morte. (27)

Basta, o Padri: non più. De'miei doveri
Ho gran parte adempita: al più funesto,
Che mi resta a compir, a quel m'appresto.

Fab. Dunque così si danna
Nel Senato di Roma
Una patrizia ed innocente ancella?

Val. Specchiati in quel veleno e poi favella.

Fab. Ah Valerio, ah mia vita, ah mio consorte...

Val. Guarda, pensa, ove sei. (tutto la rende
E spergiura, e infedele, e delinquente,
Ma a quel pianto, a quel volto ella è innocente.
Da quel ciglio, da quel pianto,
Dite voi, clementi Dei,
S' è innocente l'alma in lei,
Se colpevole è il suo cor.
Tutto attesta il suo delitto,
L'opra orrenda, il reo consiglio;
Ma quel pianto, ma quel ciglio
D' innocenza ha il bel candor).

Coro Scuoti da un vil terrore
L'alma già oppressa e doma:
E' la tua patria, è Roma,
Che chiede il tuo valor.

Val. (28) Ah che persin m'è tolto
Dal mio destin tiranno,

(26) Con grida di desolazione.

(27) Rimane tutto il Senato in silenzio come sopraffatto dall' avvenimento dello scoperto veleno sino a tanto che C. Valerio riavendosi dal suo terrore ripiglia.

(28) Fra se.

Languir, spirar d'affanno
Morire di dolor.
Abbia la patria il solo, (29)
Il primo eccelso vanto:
Ma non sia colpa il pianto
D' un misero amator. (30)

SCENA V.

Cornelia, Matrone, e soldati.

Corn. Esci, o pianto di gioja,
Quanto puoi, quanto sei,
Esci una volta alfin dagli occhi miei.
Liete n' andiam. Ferve il rancor: la plebe
Grand'esca ha già per ripigliar le usate
Ire sue co' Patrizii. Ah! forse ancora
Pria di morir, dalla Tarpea pendice
Vedrem la schiatta rea tutta infelice.
Non siamo estinte ancora:
Forse v'è un Nume, un astro,
Che d' ogni reo disastro
Vindice ancor si fa.
E' forse il nostro sesso,
In altra età felice,
Ricambierà l'eccesso
Di tanta crudeltà. (31)

(29) A Q. Fabio, e a' congiunti.

(30) Parte circondato da' suoi, e seguito da tutti gli altri, compresa Fabia, e tranne Cornelia e Matrone.

(31) Parte con l'altre fra soldati.

SCENA VI.

Il Capo de' Sacerdoti, e Q. Fabio.

C. S. Allontanati, sì, troppo evidente
E' la perdita sua. La plebe istessa,
Commossa già nel ravvisar quell' urna
Fè un improvviso cangiamento strano,
E lo stesso Tribun perora invano.
Ora ei chiede la legge
Per Fabia tua, che ai Magistrati affida
Sino al supplizio i non confessi rei;
E a te l' affiderà.

Q. Fab. Possenti Dei!
Che feci io mai! in che peccò la mia
Sacra al pubblico ben mesta famiglia?
Tant' ira e perchè mai?

C. S. Viene la figlia. (32)

SCENA VII.

Fabia, il Viatore, quale tosto si ritira, e Q. Fabio.

Fab. Padre... sì, con tal nome
Io ti posso appellar. La colpa attesti
L' urna, il velen, il matronal reo stuolo,
E, fosse un Nume ancor meco inclemente,

(32) Si ritira.

T' appello padre mio; sono innocente. (33)
Padre lo son. Ho il sangue tuo nel petto,
I tuoi sensi, il tuo cor. No, no, in quest' alma
Mai la colpa albergò: dal mio pensiero
Ne tenni sin l' idea sempre lontana,
E sempre ricordai d' essere Romana.

Q. Fab. Oh fosse ver! Sarei
Pur fortunato ancor tra i mali miei!

Fab. Credilo, o genitor: credilo a questi
Ultimi di chi muor pianti funesti.
D' una figlia pur son, di lei che sempre
Fu la delizia tua, che sol domanda,
Presso l' onda a varcar del negro obblio,
Non altro, no, che il tuo paterno addio.

Q. Fab. Oh Fabio sangue!

Fab. Ei forse
Parla a mio pro? L' odi, l'ascolta, io sono
De' Fabii degna ed innocente appieno.

Q. Fab. Non più, figlia, non più, vieni al mio seno. (34)
Ah t' appella la morte!

Fab. Ah lasciarsi convien! . . Pur lieta or vado
Incontro al mio destin.

Q. Fab. Staccar mi sento
Da cruda angoscia il cor.

Fab. Se mai lo sposo
Ti chiedesse di me ... digli ... ch' io moro
Innocente qual vissi ... e ch' io l' adoro.

Se ti chiedesse mai
Il caro ben di me,
Digli, che chiusi ho i rai
Amata ancor da te.

(33) E' alquanto commosso alla fermezza di Fabia.

(34) Il Viatore si lascia vedere.

Allor vedrai quel ciglio,
Che un dì m' accese il core.
A sfavillar d' amore,
A pianger la mia fè.
Ma no, rattempra il duolo,
Calma le sue querelè:
Digli, ma digli solo,
La sposa tua infedele,
Colpevole non è. (35)

SCENA VIII ED ULTIMA.

Foro Romano tra il colle Capitolino, e il Palatino, circondato da officine, e taberne di varie sorta, da edifizii sacri e profani d' una Etrusca magnificenza relativa a que' tempi dalla Curia Ostilia singolarmente e dal vicino Comizio, e dai Rostri, e dalle navi prese agli Anziati, e posti nel foro stesso ad abbellimento e segnal trionfo nell' anno CCCCXIII della città, e da altri monumenti ec.

Popolo Romano spettatore della imminente punizione de' rei; le milizie Romane di varie classi circondano tutto il foro, e ne chiudon le vie. Tutti gli Ordini sacerdotali, militari, e civili, indicati nella presente azione, e tutti i personaggi successivamente compariranno. Veggonsi venire le Matrone colpevoli, e prime tra queste, Cornelia, e Sergia, ascendere il Tarpeo sasso donde ne debbono essere precipitate.

(35) Parte col Viatore. Q. Fabio la segue.

Le Vestali, C. Valerio, Littori, e detti.

Val. Chiedi, o Patria di più? Tutti al tuo bene
Pronto d' offrir son io
Gli affetti del cor mio:
Ma chi predir potea
Che un dì dovessi, oh miseranda sorte!
A colei che adorai segnar la morte! (36)
Eccola, eterni Dei! Eccola! oh come
Sembra ch' ell' abbia d'innocenza accolto
Tutto il candor per ostentarlo in volto! (37)
C. S. (38) La pietà vostra affreni
Il suo paterno amor. (39)
Fab. (40) Valerio! oh Cielo!
Val. Il Consol vedi.
Fab. Io inorridisco!
Val. Io gelo! (41)
Littor, va tosto, annoda
Ambe le mani. (42) Assesta,
Vibra il colpo mortal.
Voce in lontananza Littor, t'arresta. (43)

(36) Il Viatore precede la venuta di Fabia.

(37) Q. Fabio accompagnato dai suoi congiunti, i quali lo trattengono.

(38) Ai congiunti di Fabio.

(39) Parte.

(40) Con esclamazione.

(41) Ripigliando il vigore, e con molta sollecitudine.

(42) Fabia ricusa la fune, e s'inginocchia ad attendere il colpo, e Valerio prosegue sempre dirigendo il discorso al Littore.

(43) Giunge frettoloso il Capo de'Sacerdoti.

C. S. Consol, sospendi. Ah giusto ciel clemente!
Val. Parla; che avvenne? Dì.
C. S. Fabia è innocente. (44)
Spenta Sergia e Cornelia, in ogni petto
Entrò il rimorso e il pentimento. Tutte
Svelaro il ver, e discoprir l' inganno,
Che ordito avean dell' innocenza a danno.
Fab. Ah sposo!
Q. Fab. Ah figlia! fra gli amplessi miei ...
Val. Vieni al mio seno ...
Q. Fab. Ringraziam gli Dei.
Val. *Fab.* } *a 2*
Ah qual celeste affetto,
O Dei, m'inonda il petto!
E mi rapisce l' anima,
E mi circonda il cor!

Coro, Q. Fabio, Fabia, e C. Valerio alternativamente.

Bella innocenza e pura,
Candida al par del sole,
Invan di nube oscura
Paventi il fosco orror.

(44) Fabia viene sollevata dalle Vestali.

FINE DEL DRAMMA.